

Gazzetta del Sud 30 Luglio 2009

Droga, inflitti quasi due secoli di carcere

Si chiude in primo grado con 15 condanne per quasi 200 anni di carcere e dieci assoluzioni il processo "Imbuto" sul traffico di droga e armi gestito in città dai clan Ferrante e Arena-Coniglio tra il 2003 e il 2004. Una sentenza emessa dalla seconda sezione penale del Tribunale presieduta dal giudice Salvatore Mastroeni e composta dai colleghi Bruno Sagone e Antonio Giacobello, che hanno passato un'intera giornata in camera di consiglio per decidere tutto. Una "coda" riguarda poi un solo imputato, per il quale i giudici hanno deciso di restituire gli atti al pm.

Inflitti quindi poco più di 180 anni di reclusione contro i circa 300 che lo scorso 8 aprile aveva richiesto il sostituto della Dda peloritana Giuseppe Verzera, pubblica accusa al processo, che all'epoca coordinò anche l'intera inchiesta dei carabinieri. Erano complessivamente 26 gli imputati di questo processo, accusati vario titolo di associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga.

LE CONDANNE. La pena più alta, 30 anni, è stata inflitta a Santi Ferrante; 24 anni a Francesco Misiti; 22 anni a Michele Coniglio; 20 anni (escludendo l'aggravante di essere tra i promotori del clan) a Luigi Orlando; 19 anni a Piero Pulio (anche per lui esclusa l'aggravante di aver diretto l'associazione); 18 anni a Giovanni Arena; 15 anni a Giuseppe Manzo; 10 anni e sei mesi (escludendo anche lui tra i promotori) a Salvatore Alibrandi; 6 anni e sei mesi a Giuseppe Billè; 4 anni e 20.000 euro di multa a Mario Carcame; 3 anni e 8 mesi e 15.000 euro di multa a Antonino Coniglio; 2 anni e mezzo e 4.000 euro di multa a Antonio Martines; 2 anni e 6.000 euro di multa a Nicola Mondello; un anno e mezzo e 5.000 euro di multa a Claudio Lanza; sei mesi a Giuseppe Saccà.

LE ASSOLUZIONI. I giudici hanno assolto dalle accuse a loro carico Massimo Adragna, Benedetto Bonaffini, Andrea Bucca, Caterina Doddìs, Antonia Donesi, Angelo Genovese, Roberto Guardione, Giuseppe Minardi, Cosimo Pace e Marco Polentarutti: i primi 7 con la formula «per non aver commesso il fatto», gli altri 3 con la formula «perché il fatto non sussiste» (il solo Genovese ha registrato entrambe le formule assolutorie). Infine i giudici hanno restituito gli atti al pm, per «fatto diverso in relazione ai reati contestati» per Antonio Jaci. Saccà (condannato a 6 mesi, pena sospesa) e Jaci (atti al pm), sono due dipendenti della Ripartizione urbanistica di Palazzo Zanca, accusati di avere firmato il foglio presenze al posto di un collega, Giuseppe Romeo, che poi si allontanava per spacciare la droga. Qualche altro dato. Assoluzioni parziali hanno registrato anche Alibrandi, Arena, Billè, Carcame, i due Coniglio, Manzo, Martines, Misiti, Mondello, Orlando, Pulio e Saccà. Atti al pm in relazione solo ad alcuni capi d'imputazione, sempre per fatto diverso in relazione ai reati contestati anche per Michele Coniglio e Martines. Per tutti gli imputati condannati i giudici hanno poi disposto il risarcimento dei danni alla parte civile da liquidarsi in separata sede, decidendo varie pene accessorie. Per Billè hanno poi disposto la perdita di efficacia degli arresti domiciliare, ordinando la scarcerazione se non detenuto per altra causa.

L'INCHIESTA. L'operazione "Imbuto" del Reparto operativo dei carabinieri, il 3 dicembre 2005 aveva portato all'arresto di 37 persone mentre altri 39 erano indagati, 4 dei quali impiegati comunali, che con la complicità di colleghi abbandonavano il posto di lavoro per andare a spacciare. La droga – i carabinieri ne sequestrarono 15 chili a Giovanni Arena il 14 marzo 2003 – arrivava da Termini Imerese, in provincia di Palermo, dove risiedeva Antonino Coniglio, fratello del boss Michele, il quale si riforniva da Giuseppe Manzo e dalla moglie Antonia Donesi. L'anello di congiunzione con il clan Ferrante era un impiegato dell'Ufficio urbanistica del Comune di Messina, Giuseppe Romeo, già condannato in appello insieme ad altri sei imputati (avevano scelto il rito abbreviato) a 9 anni di reclusione. La droga veniva spacciata a Messina a professionisti e collaboratori di studi legali e spesso il «luogo più sicuro di smercio» – rivelarono le intercettazioni telefoniche ed ambientali – era proprio davanti al Palazzo di Giustizia. Secondo i militari i due clan fatturavano in media 25 mila euro al mese.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS